

WORKING PAPER

DOCUMENTO DI LAVORO

Giugno 1968

 $\frac{2152}{6}$

Convegno

EVOLUZIONE DELLE ECONOMIE ORIENTALI E
PROSPETTIVE DEGLI SCAMBI EST - OVEST

Milano, 21-22 giugno 1968

Camera di Commercio, Via Meravigli 9/b

*

RIFORME ED EVOLUZIONE ECONOMICA
NELL'EUROPA ORIENTALE E GLI SCAMBI EST-OVEST

rapporto di

P. CALZINI

responsabile della sezione europa orientale dell'IAI

iai

istituto affari internazionali

iai

S O M M A R I O

Sviluppo dell'economia e riforme	pag.	1
Conseguenze sulla politica degli scambi con l'estero	"	5
Tendenze del commercio internazionale nella Europa Orientale	"	7
Gli scambi all'interno dell'area socialista	"	9
Limiti della cooperazione nel Comecon	"	12
Il commercio con i paesi capitalisti europei	"	16
La politica economica occidentale verso l'Europa socialista	"	19
Proposte e prospettive degli scambi est-ovest	"	22
La posizione degli Stati Uniti	"	24

SVILUPPO DELL'ECONOMIA E RIFORME

L'andamento generale dell'economia in Europa orientale (per paesi dell'Europa orientale si intendono i sei paesi socialisti europei membri del COMECON Consiglio per l'assistenza economica reciproca, esclusa l'Unione Sovietica, e cioè: Bulgaria, Cecoslovacchia, Germania Orientale, Polonia, Romania e Ungheria) nel corso del 1967 conferma, pur con differenze di risultati fra paese e paese, la notevole ripresa dell'espansione già registrata nel corso dell'anno precedente. I ritmi di incremento del reddito nazionale variano fra il limite inferiore segnato dalla Germania orientale con il 5%, e quello superiore della Bulgaria con il 9%. Lo sviluppo industriale seguendo la precedente tendenza, è stato particolarmente forte nei paesi più arretrati, Bulgaria e Romania; tassi di sviluppo industriale relativamente più bassi si sono avuti in Cecoslovacchia e Germania orientale, con Polonia e Ungheria in posizione intermedia; anche nel settore agricolo si sono avuti risultati soddisfacenti, che riflettono un sistematico progresso del settore.

Ormai siamo entrati nel terzo anno dei rispettivi piani quinquennali e ciascun regime, con enfasi e forme particolari, punta ad una razionalizzazione delle proprie strutture economiche per portarle ad un più alto e qualificato livello di produzione.

Il nuovo corso economico presuppone infatti:

- 1) un graduale spostamento nelle priorità degli investimenti, a favore dei settori dell'industria leggera, dell'agricoltura e dei servizi;
- 2) un miglioramento del livello tecnico mediante la modernizzazione dei mezzi di produzione, lo sviluppo dei settori industriali più avanzati, l'introduzione delle forme più moderne della tecnologia;
- 3) un'utilizzazione più razionale dei capitali e delle capacità imprenditoriali.

L'evoluzione dei sistemi economici dell'Europa orientale, oltre che dell'URSS, favorita dalle più recenti riforme sembra procedere con relativo successo. La fase dell'industrializzazione forzata degli anni 50 volta essenzialmente all'accumulazione collettiva, spesso a scapito delle più elementari esigenze dei consumi, è ormai definitivamente superata. Lo sviluppo dell'economia nei paesi dell'Europa orientale in quella fase, che è all'origine nello stesso tempo della straordinaria espansione industriale della regione e di profondi squilibri e tensioni nelle strutture produttive, meriterebbe un'analisi complessa e approfondita. Si può sostenere che allora, quando si era trattato di mobilitare larghe masse di capitale e di manodo-

pera, un indirizzo impostato semplicemente in termini di risultati quantitativi e non anche qualitativi, senza troppo badare a costi e ricavi alternativi potesse avere una sua giustificazione. Gradualmente però conseguiti certi risultati di base, è venuta meno comunque la possibilità di portare avanti uno sviluppo estensivo basato sull'uso indiscriminato di ampie risorse, tale indirizzo doveva dimostrarsi insostenibile. L'economia e più in generale la società socialista, stavano ormai sviluppando nuove forme di organizzazione che i regimi non potevano più guidare con gli strumenti politici tradizionali, e richiedevano forme più avanzate di gestione economica.

Senza entrare nel merito di un processo assai complesso e contraddittorio, è chiaro che negli ultimi anni l'economia dei paesi dell'Europa orientale ha cominciato a raggiungere un livello di maturità, tale da imporre il passaggio a forme più articolate di sviluppo produttivo. Le nuove priorità stabilite nei piani economici e nei progetti di riforma ne sono la conferma più evidente. Dalla fase del produttivismo di autorità si è arrivati a quella del produttivismo del benessere, nel quale la produzione non viene più considerata solo in termini quantitativi e di accumulazione. I beni non sono più valutati solo nella loro sostanza materiale, ma anche nel loro valore di scambio e di uso per il soddisfacimento delle esigenze della domanda. E' certo che in tale politica di riorientamento del processo di produzione, le nazioni capitaliste avanzate dell'occidente hanno rappresentato il modello di una razionalità economica alla quale rifarsi. A parte subire l'influenza di certe forme di organizzazione capitalista, i dirigenti orientali non si sono potuti sottrarre ad una competizione con l'occidente sul piano del livello dei consumi individuali.

Questo spostamento di enfasi verso la produzione dei beni di consumo, evidente nel margine sempre più ridotto esistente fra gli obiettivi stabiliti dal piano per i beni strumentali e quelli di consumo, costituisce l'elemento più significativo del più recente periodo. I suoi riflessi psicologici sulla popolazione e sulle élites dirigenti dei paesi orientali, oltretutto sull'assetto politico-istituzionale di quei regimi, sono difficilmente sottovalutabili. La ragione di tale evoluzione, è stato notato, va ricercata essenzialmente in due motivi: il maggiore rilievo attribuito alle esigenze della popolazione in una fase più avanzata di progresso economico; il ruolo crescente dato alla produttività individuale e quindi la necessità di un sistema di incentivi basato su più alti consumi personali.

Sul problema, in particolare, della gestione di quelle economie si trattava (e si tratta) di superare un sistema centralizzato di pianificazione basato su strumenti amministrativi, con tutti i problemi inerenti al decentramento, all'ammodernamento delle strutture, al ricambio del personale dirigente, ecc. Di qui l'avvio delle riforme volto all'introduzione nell'economia

dei principi della differenza costi-ricavi, e quindi alla razionalizzazione del calcolo dei rendimenti relativi e del calcolo stesso dell'economicità. L'obiettivo principale, come abbiamo sottolineato, è l'adattamento della produzione alla domanda dei consumatori dai livelli intermedi a quelli finali. Oggi siamo nel corso di un processo riformatore, che senza assumere lo slancio di una spinta irresistibile continua a svilupparsi in modo sistematico. Si tratta di un movimento in lento progresso, dal quale non sono da attendersi a breve termine risultati travolgenti, dato anche gli inevitabili contraccolpi negativi sulle strutture socio-economiche e le possibili transitorie dislocazioni e assestamenti. Anche se le riforme sono solo all'inizio, la ripresa dell'espansione lascia ritenere che esse comincino ad avere la propria influenza sui tradizionali sistemi di gestione e di pianificazione.

Tuttavia non è possibile stabilire in termini quantitativi come la riforma condizioni oggi lo sviluppo delle singole economie. Quello che è certo è che le riforme incontrano ostacoli e difficoltà notevoli, per le loro implicazioni politiche oltrechè tecnico-economiche. I differenti livelli di industrializzazione e di condizioni politico-sociali nei paesi socialisti impegnano in modo rilevante le iniziative dei regimi comunisti, ognuno avviato verso un corso di direzione differenziato.

I tempi e le forme dei provvedimenti di riforma sono ancora così specifici ai singoli paesi che non sono possibili generalizzazioni di sorta. In modo molto schematico la situazione nei vari paesi può essere indicata in questi termini:

UNGHERIA. Un nuovo sistema di gestione economica è stato varato all'inizio del '68, dopo tre anni di lavoro preparatorio. Comprende una riforma dei prezzi che riguarda oltre ai prodotti industriali quelli agricoli e nuove forme per l'allocazione degli investimenti e dei rifornimenti sulla base di accordi di mercato. Si punta alla devoluzione di competenze alle singole imprese, mutando fra l'altro la ripartizione fra i profitti allo Stato e all'impresa, in senso notevolmente più favorevole a quest'ultima, di quanto avvenisse in passato. Tale schema deve permettere di aumentare in proporzione la quota parte degli investimenti finanziata dall'autofinanziamento rispetto a quella delle banche e dello Stato. Il processo riformatore è stato portato avanti con particolare determinazione, senza passare da una fase di transizione, ma esponendo l'industria nel suo insieme all'urto della competizione. Per tenere sotto controllo l'economia in questa delicata fase sono previste tutta una serie di misure fiscali e amministrative.

POLONIA. Le autorità procedono con molta cautela e tendono ad affrontare il problema con una serie di misure parziali, senza sviluppare un piano organico generale. La preoccupazione è quella di snellire il sistema di gestione mediante l'intro-

duzione di incentivi e premi ai singoli complessi produttivi raforzati nella propria autonomia. Pressioni molto forti per una riforma nascono dalla domanda dei consumatori, i quali si sono trovati in una situazione fra le meno favorevoli della regione.

CECOSLOVACCHIA. E' il paese insieme all'Ungheria, dove la riforma è più avanzata, anche se incontra grossi ostacoli, a causa dell'esistenza di una struttura centralizzata, basata su forti concentrazioni industriali. Rispetto agli ungheresi i riformatori cecoslovacchi hanno proceduto con maggiore gradualità e selettività, il che non è apparso produttore come dimostrano le pressanti richieste attuali di un rapido completamento del processo. Al centro della riforma figurano i primi provvedimenti di revisione dei prezzi, basata sui costi di produzione che hanno creato grosse difficoltà all'equilibrio del mercato richiedendo misure per contenere l'inflazione. Oltre alle misure sull'ammodernamento dei sistemi di gestione si pone a Praga il problema di specializzare la propria industria, favorendo settori di avanguardia, in grado di competere sul piano internazionale.

ROMANIA. Anche se i romeni, forti dei brillanti successi economici degli ultimi anni, sono molto prudenti, non mancano i primi sintomi di iniziative riformatrici. L'impressione di molti osservatori è che il regime di Bucarest non potrà limitarsi ad un programma di perfezionamento tecnico-scientifico della produzione, come afferma ufficialmente. La tendenza sarebbe quella di mantenere centralizzato il sistema dei prezzi decentrando d'altra parte il funzionamento delle imprese raggruppate nelle cosiddette "centrali industriali", e sottoponendole a controlli finanziari. Comunque, a seguito di una prima serie di sperimentazioni del sistema di gestione e di pianificazione nel corso dell'anno passato, è stata ufficialmente annunciata per il '68 l'adozione di ulteriori provvedimenti di riforma.

In URSS e Bulgaria, dove pure la riforma non si è spinta molto in avanti, si è cominciato ad adottare, in un certo numero di imprese industriali e di trasporto, nuove forme di gestione, capaci di dare maggiore autonomia alle singole unità economiche. I sovietici hanno introdotto le nuove forme di gestione in un numero crescente di imprese, passando da un migliaio di imprese nel 1966 a oltre seimila nel '67. Il regime bulgaro ha portato avanti l'integrazione di vari complessi in trust di settore, organizzazioni intermedie fra i ministeri e l'impresa. Inoltre le autorità bulgare stanno riformando il sistema dei prezzi dei beni di produzione e riorganizzando la rete commerciale interna.

REPUBBLICA DEMOCRATICA TEDESCA. E' un caso interessante di economia in fase di evoluzione, caratterizzata da relativa efficienza nonostante persistenti carenze sul piano amministrativo e finanziario. Nel complesso è il paese che possiede oggi l'industria a più alto livello tecnologico del campo socialista con

un forte grado di specializzazione e di concentrazione; gli sforzi principali sono rivolti all'ulteriore modernizzazione delle strutture produttive, fra l'altro mediante l'espansione dei rami più avanzati, chimico, elettrico, ed elettronico. Provvedimenti di rilievo sono stati adottati all'inizio del '67 per realizzare una riforma generale dei prezzi; inoltre si è deciso di trasferire alle imprese le decisioni relative agli investimenti, sostituendo al controllo quantitativo dal centro quello creditizio delle banche.

CONSEGUENZE SULLA POLITICA DEGLI SCAMBI CON L'ESTERO

Lo sviluppo della riforma conseguente al processo di "maturazione" delle economie della regione non poteva non avere profonde implicazioni per quanto riguarda i rapporti con il mercato internazionale. Non vi è dubbio che nell'attuale fase di sviluppo economico-sociale la spinta ad aprire sul mondo esterno e in particolare verso i paesi capitalisti sia andato acquistando forza crescente; e che questa a sua volta cominci a riflettersi positivamente sull'evoluzione in senso moderno delle strutture produttive dei paesi socialisti. Perfino nell'Unione Sovietica, che per le sue tradizioni politico-ideologiche e le sue risorse è sempre stata aliena da una troppo esplicita presenza sul mercato internazionale, la revisione dei principi tradizionali è evidente. Personalità di primo piano come il primo ministro Kossighin e il ministro degli esteri Patolicev non esitano ormai a sottolineare il ruolo del commercio internazionale, nel progresso dell'economia nazionale. Se questo avviene per i sovietici, a tanta maggiore ragione si deve parlare di una analoga tendenza nei paesi dell'Europa orientale per motivi obiettivi e di tradizione assai più dipendenti dai rapporti economici con il mondo esterno. (Nel loro caso, oltretutto, sembrano notevolmente rafforzate le capacità di resistere ad eventuali pressioni sovietiche contrarie ad un certo orientamento degli scambi verso l'occidente).

In Ungheria, Cecoslovacchia e Polonia, che sono nell'ordine i paesi economicamente più orientati verso il mercato internazionale l'evoluzione in proposito è evidente; ma lo stesso vale per tutte le nazioni della regione. Come ha detto fra gli altri uno dei principali fautori della riforma in Cecoslovacchia, l'economista Shik, punto fermo del nuovo corso è proprio la correlazione fra commercio internazionale ed economia nazionale. Presupposto della modernizzazione dei rispettivi sistemi, si afferma, è infatti quello del superamento delle strozzature inerenti a una struttura produttiva autarchica e un rigido inserimento nell'ambito del mercato socialista. Nell'analizzare la storia del dopoguerra gli studiosi orientali non hanno mancato di sottolineare il peso delle situazioni politico-strategiche di allora, nel determinare l'artificiale interruzione di rapporti economici tra Europa occidentale ed Europa orientale.

I motivi all'origine della recente apertura sul mercato mondiale possono essere indicati come segue:

- 1) - l'incremento nella capacità produttiva e il più elevato livello del reddito pro capite si traducono in aumentati consumi e disponibilità di mezzi di acquisto. Questa capacità di più consistenti e diversificati consumi, e quindi, il passaggio da un'economia dell'offerta ad un'economia della domanda, comporta un necessario aumento nelle importazioni e, conseguentemente, degli scambi internazionali.
- 2) - Una politica razionale degli investimenti in ciascun paese appare condizionata alla possibilità di porre il proprio sistema produttivo in competizione con le economie più avanzate. L'accesso al mercato mondiale favorisce l'allocazione ottimale dei fattori di produzione, permettendo un adeguamento a livelli produttivi più avanzati. Questo significa, in prospettiva, un adeguamento fra prezzi interni ed internazionali, che rappresenta uno degli elementi cruciali delle riforme.
- 3) - Maggiori importazioni di un livello qualitativo superiore hanno un effetto di stimolo sulla produzione interna, forzando l'adattamento delle strutture produttive ad una domanda più differenziata e sofisticata. La parallela esigenza di incrementare le esportazioni per equilibrare la bilancia commerciale è un'ulteriore spinta alla razionalizzazione del sistema produttivo nazionale. Infine, la cooperazione industriale che si accompagna ad un aumento del commercio costituisce un elemento atto a favorire l'assimilazione di elementi tecnologici avanzati provenienti dal mondo esterno.

Nella politica di razionalizzazione dei regimi commerciali si è proceduto con maggior prudenza che non sul piano delle riforme interne, nel timore di imprevedibili condizionamenti esterni sull'economia, e quindi, sulla struttura stessa della società socialista. Il sistema del monopolio di Stato sul commercio internazionale rimane uno strumento fondamentale di controllo e di direzione sugli scambi con il mondo esterno. Il ministero del commercio estero tramite le sue diverse agenzie è l'organo di elaborazione e promozione della politica commerciale e continua ad impartire di massima istruzioni dettagliate relative al regime degli scambi. Tuttavia sono da registrare una prima serie di provvedimenti a favore di un decentramento e snellimento funzionale. La tendenza è quella a limitare il monopolio delle agenzie commerciali di stato concedendo alle singole imprese, o sindacati di impresa, un primo grado di autonomia anche in campo commerciale. Tanto per dare qualche esemplificazione ricordiamo che:

L'Ungheria ha cominciato a concedere a diverse impre-

se un proprio margine di iniziativa negli scambi internazionali anche per quanto riguarda la libertà delle importazioni e la concessione di valuta pregiata. Uno degli elementi di cui si tiene conto per tale concessione alle imprese è il fatto che esse siano impegnate in rapporti tecnico-economici con industrie straniere e quindi richiedano forme di più diretto contatto con l'estero. In Cecoslovacchia se pure con maggior cautela sono stati compiuti passi in questa direzione per permettere alle imprese di poter disporre di proprie entrate di valuta straniera, in particolare occidentale. La Skoda è uno dei complessi che gode del privilegio di operare gli scambi internazionali in proprio senza dipendere dal Ministero del Commercio estero. Interessante è il fatto che il regime di Praga abbia esteso tale facoltà anche ad alcune imprese agricole le quali hanno ora la possibilità di vendere direttamente i propri prodotti sul mercato occidentale per acquistarsi i macchinari necessari.

Il caso della Romania è un po' particolare perchè da un lato il più rigido controllo finanziario sulle attività delle industrie tende a rendere selettiva la politica delle importazioni e dall'altro l'attribuzione di maggiori responsabilità pratiche per il commercio alle nuove "associazioni industriali" mira a favorire contatti diretti con le imprese straniere. In Bulgaria, infine, la formazione di una cinquantina di trust industriali e agricoli dotati di rafforzata autonomia nei rapporti con l'estero ha senza dubbio come obiettivo di rafforzare i contatti diretti dei complessi produttivi con il mercato internazionale.

TENDENZE DEL COMMERCIO INTERNAZIONALE NELL'EUROPA ORIENTALE

Quanto i primi provvedimenti di riforma, sul piano generale e su quello più specifico dell'amministrazione del commercio estero, abbiano cominciato ad influire sull'andamento del commercio internazionale dei paesi orientali è difficile dire. I dati disponibili per il 1967 rivelano una certa varietà di situazioni a seconda dei diversi paesi. In prima posizione nell'incremento degli scambi internazionali troviamo ancora una volta romeni e bulgari; in coda tedeschi orientali e cecoslovacchi, e, in posizione intermedia, polacchi ed ungheresi. La preoccupazione maggiore in alcuni paesi è stata quella di equilibrare il deficit della bilancia commerciale. Così in Cecoslovacchia, dove si è avuta una drastica diminuzione delle importazioni accompagnata ad un sostanziale incremento nelle esportazioni, con il risultato da portare l'attivo da 9 milioni di dollari nel 1966 a 260 milioni nel '67; in Polonia, che ha ridotto nello stesso periodo il suo deficit da 260 a 100 milioni premendo sulle esportazioni; e nella Germania orientale, dove si è passati da un lieve deficit ad un primo limitato attivo.

In altri paesi l'obiettivo di sviluppare a tempi acce

lerati l'economia ha prevalso su ogni altra considerazione. E' il caso della Romania, che ha registrato forti incrementi nelle importazioni portando nel corso del '67 il deficit da 27 a 120 milioni di dollari; dell'Ungheria, impegnata in una riforma dei prezzi che richiede ampia disposizione di mezzi esterni, nella quale si è passata da un avanzo di 127 milioni ad un deficit di 70 milioni; e infine della Bulgaria dove l'attivo della bilancia commerciale è stato quasi dimezzato rispetto all'anno precedente.

I risultati raggiunti nel 1967 rivelano il dinamismo nel commercio internazionale dei paesi del Comecon (Unione Sovietica, e in scala più marcata gli altri paesi socialisti). Questo conferma una tendenza in atto ormai da diverso tempo: il valore totale degli scambi della regione è infatti raddoppiato nel corso di un decennio (1956-1965) registrando un incremento nel livello degli scambi assai superiore alla media mondiale. Tenendo conto che la produzione industriale del blocco socialista è pari a circa il 30% di quella mondiale, mentre il valore del commercio è circa il 12% di quello mondiale, si nota tuttavia una persistente sproporzione fra i due valori. (Da aver presente nella valutazione il peso preponderante dell'Unione Sovietica che è poi, come abbiamo già notato, un'economia nella quale il ruolo del commercio internazionale è proporzionalmente assai minore di quello dei paesi dell'Europa Orientale).

Anche più interessanti di questi dati quantitativi sono quelli relativi all'evoluzione della struttura del commercio internazionale dell'Europa orientale verso livelli che li assimilano sempre più a quelli propri dei paesi industrialmente più avanzati. A seguito delle profonde trasformazioni economiche di questo dopoguerra, la regione nel suo insieme ha superato la condizione di area sottosviluppata esportatrice di derrate agricole, combustibili e materie prime e importatrice di macchinari, beni di consumo e materie prime. Lo straordinario incremento nel suo potenziale industriale ha più che triplicato il fabbisogno di materie prime, riducendo gradualmente le sue capacità di esportazione di tali prodotti, ormai limitati soprattutto ai combustibili ed alcuni metalli particolari. Nell'agricoltura l'aumento della domanda interna conseguente ai fenomeni di inurbamento e al miglioramento del tenore di vita, accompagnato per lungo tempo al ristagno produttivo delle campagne, ha limitato le possibilità di autosufficienza della regione. Tranne nel caso di un generale buon andamento dei raccolti l'Europa orientale è divenuta, anche da questo punto di vista, importatrice netta; con l'eccezione dei paesi meridionali, Ungheria, Bulgaria e Romania, che registrano un saldo attivo nella bilancia commerciale delle derrate agricole. Infine, ed è un punto fondamentale nei rapporti con i paesi capitalisti più avanzati, le economie comuniste sulla spinta del processo di modernizzazione sono importatori massicci di prodotti industriali, soprattutto macchinari e attrezzature tecnologicamente avanzate nei settori dell'acciaio, dell'autovetture, della chimica e dell'industria leggera.

A livello delle esportazioni l'elemento più significativo è costituito dal forte aumento in termini percentuali e assoluti, anche solo rispetto ad un decennio fa, della quota parte rappresentata dai prodotti industriali. Tale sviluppo appare particolarmente forte per le economie più arretrate della regione, valga per tutti l'esempio della Romania, che ha visto svilupparsi le sue esportazioni (1950-1967) di prodotti industriali, dal 4,1 al 23%, e di quelli chimici dall'1,7 all'8%. Il risultato di tale tendenza è che i paesi dell'Europa orientale, grazie in particolare, al forte interscambio con l'Unione Sovietica, finiscono con il contrapporre un attivo negli scambi di prodotti industriali ad un passivo in quello dei prodotti agricoli e delle materie prime.

GLI SCAMBI ALL'INTERNO DELL'AREA SOCIALISTA

Nel valutare il commercio dei paesi dell'Europa Orientale occorre stabilire una precisa distinzione fra gli scambi che si svolgono all'interno del mercato socialista, e gli scambi che intercorrono con i paesi industriali più avanzati del mercato capitalista. Tanto per il valore relativo che la struttura stessa dei rapporti commerciali il quadro dell'interscambio verso le due diverse regioni presenta infatti caratteri alquanto diversi. Per quanto riguarda il commercio all'interno del mercato socialista fra i paesi del COMECON nonostante una certa diminuzione rispetto al passato, esso continua a toccare livelli importanti. In valore assoluto ha raggiunto nel 1966 la ragguardevole cifra di 23 miliardi di rubli; percentualmente questo significa che il 61 per cento del totale degli scambi dei paesi interessati si svolge fra di loro; anche in termini di composizione merceologica i dati a disposizione rivelano l'importanza dei rapporti reciproci: 73% dell'importazione totale dei macchinari e attrezzature, 97% del petrolio e del carbone, 82% dei materiali rotabili, 79% del materiale rotabile, ecc. (Zicje Gospodarcre, 21.6.1967).

Bulgaria, Ungheria e Germania Orientale acquistano nell'ambito della regione fra i due terzi e i quattro quinti del proprio fabbisogno di coke, il quale viene fornito per il 60% dall'Unione Sovietica. Sempre l'Unione Sovietica fornisce la quasi totalità dei minerali di ferro consumati in Europa orientale: due terzi in Ungheria, Germania orientale e Polonia, il 40% in Bulgaria e Romania, e l'80% in Cecoslovacchia. Ai primi posti nel commercio all'interno del COMECON come fornitori di attrezzature e macchinari figurano la Cecoslovacchia e la Germania orientale con il 58 per cento (1966) delle loro esportazioni agli altri paesi socialisti formato da questi prodotti; agli ultimi Romania e URSS con il 23 e il 21 per cento delle esportazioni relative. (Voprossy Ekonomiki, n. 3, 1967).

Naturalmente sussistono differenze notevoli fra paese e paese nella loro quota di partecipazione al commercio del Comecon dai massimi della Bulgaria (75%) e della Germania orientale (72%)

ai livelli della Polonia (59%) e della Romania (53%). Differenze non meno interessanti si rilevano nelle tendenze degli scambi di questi stessi paesi. Si faccia il caso di due paesi Bulgaria e Romania ad un analogo livello di sviluppo economico, impegnati in fase di forte espansione. La Romania, che è il paese della regione più cauto nei suoi rapporti con l'Unione Sovietica prevede per il quinquennio '65-70 un aumento del 30% negli scambi bilaterali, contro un incremento parallelo del 55% del suo commercio globale. Mentre la Bulgaria, di cui già oltre la metà degli scambi si svolge con i sovietici, ha in programma un'espansione per lo stesso periodo che dovrebbe portare l'interscambio reciproco al 58-60% del totale del commercio bulgaro entro il 1970.

Relativamente alla struttura degli scambi i dati più interessanti riguardano i rapporti con l'Unione Sovietica con la quale i paesi orientali svolgono da un terzo a due terzi del proprio commercio, per un valore totale che si aggira (nel 1966) sugli 8 miliardi e 600 milioni di rubli (Vaiscraia Targovlia - may 67). La regione nel suo insieme si presenta infatti come una esportatrice di prodotti industriali contro importazioni soprattutto di materie prime e prodotti agricoli. Questo vale in particolare per i paesi più industrializzati della regione: Germania orientale, in ordine di importanza il primo partner della Unione Sovietica, con un interscambio che tocca (1966) i 2,4 miliardi di rubli, centrato sulle forniture di attrezzature industriali e beni di consumo e Cecoslovacchia, al secondo posto nella graduatoria dei paesi che commerciano con i sovietici, con un interscambio che ha toccato nello stesso anno la cifra di 1,6 miliardi di rubli. Il discorso vale anche per gli altri paesi orientali, se pure in termini meno definiti, date le strutture economiche sotto qualche aspetto più simili. (Con la Romania, tanto per esemplificare, l'Unione Sovietica ha anche rapporti di competitività in alcuni settori di esportazione, prodotti petroliferi, legname, macchinari).

Nel complesso tuttavia si può affermare che anche attraverso una serie di legami politico istituzionali, si è consolidata un'effettiva complementarietà fra le due zone economiche della regione. L'Unione Sovietica rimane grosso modo una base per il rifornimento di materie prime (petrolio, minerali di ferro, grano ecc.) essenziale allo sviluppo delle economie orientali, mentre d'altra parte rappresenta un mercato vasto e sicuro per la vendita di attrezzature e prodotti finiti industriali provenienti da questi paesi. Certo affiorano motivi di disagio e di critica per il carattere di tali rapporti, in connessione anche ai processi riformatori in corso: da parte di alcuni dirigenti orientali si lamenta, fra l'altro, la cattiva qualità delle forniture sovietiche rispetto a quelle riservate agli scambi con l'occidente; da parte di quelli sovietici, il livello ritenuto troppo basso dei prezzi delle materie prime, allineati di massima a quelli mondiali, che sono poi condizionati dalle posizioni di forza dei paesi capitalisti. Nell'insieme, tuttavia, data ancor

oggi la qualità e il tipo prevalente della produzione industriale dei paesi orientali, ancora poco avanzata e le crescenti esigenze di importare materie prime, l'Unione Sovietica rimane un partner fondamentale per lo sviluppo economico della regione.

Un discorso specifico meritano gli scambi di notevole rilievo tra i paesi dell'Europa orientale ancora basati su un rapporto di complementarietà determinato dal diverso grado di industrializzazione di quelle economie. La tendenza prevalente è quella che vede i paesi più avanzati della regione, e cioè della zona settentrionale, riversare la propria produzione industriale verso i paesi più arretrati meridionali. Tuttavia a differenza di quanto avviene nelle relazioni con i sovietici la forte spinta allo sviluppo industriale portata avanti nei paesi meridionali tende a mutare gradualmente tale situazione. La rapida industrializzazione delle economie meno sviluppate come quella bulgara e romena, spinge tali paesi ad accrescere a loro volta l'esportazione di prodotti industriali verso i paesi socialisti più sviluppati.

Uno dei motivi della resistenza della Romania ai piani di integrazione regionale, vale la pena di ricordare, fu proprio il timore di essere relegati nel ruolo di paese fornitore di beni primari, con il risultato di veder frenata la propria industrializzazione nel quadro di un sistema di divisione internazionale del lavoro basato sulla distribuzione delle risorse. I surplus di prodotti agricoli di cui le economie romena, bulgara e ungherese in particolare dispongono sono di preferenza, per motivi di opportunità e di necessità, riservati agli scambi con l'occidente. Come si vede, quindi, nel caso delle relazioni fra i paesi dell'Europa orientale, che pure continuano a basarsi sui tradizionali rapporti di complementarità si manifesta ora la tendenza ad una trasformazione della situazione verso forme nuove di competitività. Settori di esportazione un tempo esclusivo monopolio delle industrie cecoslovacche e tedesco orientali, come quelli dei macchinari e delle attrezzature, cominciano ad essere presi di mira a prezzi di concorrenza dalle nuove imprese bulgare e romene.

Su un piano generale, e per la sua struttura e per l'alto livello percentuale dell'intenscambio, il commercio allo interno del mercato socialista continua ad occupare un posto determinante negli scambi di questi paesi. Considerato solo sotto l'angolo di queste percentuali, tuttavia, la situazione dei rapporti commerciali fra i paesi del Comecon rischierebbe di dare un quadro parziale della situazione. In effetti, al di là di questi dati sussistono, e anzi tendono a manifestarsi con ritmo crescente, sintomi rivelatori di difficoltà negli scambi all'interno dell'area socialista. Alludiamo in particolare al limitato ma continuo processo di rallentamento negli incrementi degli scambi tra i paesi orientali. Per il 1966, una certa diminuzione può essere attribuita alla revisione nei prezzi internazionali o

perata per adeguarli a quelli del mercato mondiale. Ma questo non vale per il periodo precedente, che fornisce dati inequivocabili sulla tendenza già sottolineata: 1950-1955 (incremento dello 85%), 1955-1960 (incremento del 71%), 1960-1965 (incremento del 65%). Del resto gli stessi accordi commerciali per il 1965-70 prevedono un incremento inferiore al passato; il valore degli scambi per questo periodo dovrebbe infatti registrare un incremento percentuale minore a quello del quinquennio precedente, del 50% nel commercio con l'URSS, e del 40/50% negli scambi fra i paesi orientali stessi.

LIMITI DELLA COOPERAZIONE NEL COMECON

Sulle ragioni di questa tendenza all'indebolimento del dinamismo commerciale interno all'area orientale possono farsi varie congetture. Un primo ordine di considerazione riguarda l'evoluzione più recente delle economie orientali. Il mercato socialista, abbiamo già sottolineato, è diventato più competitivo in seguito al miglioramento dei livelli di produzione e allo sviluppo dei rapporti commerciali con i paesi dell'occidente. Il confronto con prodotti provenienti da economie industrialmente più avanzate sembra aver reso gli importatori orientali più esigenti anche rispetto ai colleghi degli altri paesi socialisti. Grazie al maggior grado di autonomia di cui godono oggi i regimi socialisti è più forte la tendenza a condurre anche qui i propri scambi secondo principi di rigido interesse nazionale. Questo ha avuto come conseguenza l'aumento degli scambi con l'occidente anche a scapito di quello con i paesi del mercato socialista, valga per tutti l'esempio della Romania, e pretendere negli scambi all'interno del mercato socialista un andamento più confacente ai propri interessi. Nello stesso tempo, rispetto al periodo di forzata accumulazione del primo dopoguerra, si è avuta una relativa diminuzione del livello degli investimenti che oggi vengono decisi con criteri di assai maggiore selettività che non nel passato. Il risultato di questi sviluppi è stato fra l'altro, come già notato, che i paesi più industrializzati della area non possono più riversare grandi quantità di macchinari e attrezzature nei paesi relativamente più arretrati della regione.

Un secondo ordine di considerazioni ci riporta al discorso più generale sulla politica di cooperazione all'interno del Comecon, di cui l'andamento degli scambi non rappresenta che una delle manifestazioni. Le ragioni del rallentamento relativo nell'espansione commerciale sono infatti almeno in parte da ricollegarsi alle carenze del processo d'integrazione, attualmente in fase di ristagno. In particolare sono affiorati una serie di elementi negativi che qui indichiamo solo sommariamente:

1. - La mancata realizzazione di un'effettiva politica di cooperazione internazionale e di specializzazione produttiva. Ogni regime socialista tende a puntare su uno sviluppo com-

pleto della propria economia, su base nazionale determinando un parallelismo nella produzione di molti settori fra i vari paesi con il risultato di limitare la possibilità di reciproci legami tecnico produttivi. La tendenza all'autarchia ha motivazioni profonde, radicate nel particolare sviluppo del sistema di pianificazione nazionale, e nonostante l'evoluzione economica in corso tende a proiettarsi nel futuro. Tale fenomeno ha valide motivazioni politiche, oltrechè economiche, favorire dal rafforzamento delle autonomie nazionali in questo periodo. A parte il timore dei paesi meno sviluppati della Europa orientale di venire confinati in posizione di inferiorità rispetto ai loro partners industrialmente più avanzati, vi è da considerare il particolare rapporto esistente con l'Unione Sovietica. Al di là della "buona volontà" di Mosca di stabilire rapporti economici paritetici sussiste uno squilibrio di potenza troppo evidente fra l'Unione Sovietica e i paesi orientali, presi singolarmente, perchè questi accettino un sistema di cooperazione sovranazionale nel quale i sovietici finirebbero col prevalere.

- 2) - L'assenza di un sistema razionale dei prezzi capace di riflettere i costi dei prodotti e servizi in termini effettivi, tenendo conto delle risorse a disposizione. Tale carenza, il cui superamento è elemento centrale della politica di riforma, condiziona in modo molto negativo gli scambi commerciali (sia verso i paesi socialisti che quelli capitalisti). E' evidente, infatti, che essa impedisce di valutare in termini reali il valore di certi prodotti e quindi la convenienza rispetto ai mercati esterni di importare od esportare.
- 3) - L'inconvertibilità delle varie monete nazionali, sia nei rapporti intraregionali che nelle relazioni con i paesi esterni. In teoria è prevista la possibilità di compensazioni multilaterali in rubli trasferibili fra le nazioni membri del Comecon: il credito su un mercato dovrebbe poter essere usato per equilibrare il deficit su un altro. In realtà le cose vanno diversamente ed ogni paese è costretto ad equilibrare le proprie transazioni commerciali con il proprio partner su basi rigidamente bilaterale data l'impossibilità di servirsi di eventuali crediti su altri mercati. Ne consegue una situazione quasi paradossale per cui l'esistenza di un attivo nella bilancia commerciale, tende a favorire il paese debitore più che quello creditore. E' la nazione debitrice, dato il rapporto obbligato esistente fra le parti a poter imporre le merci di cui intende disfarsi al paese contraente, privo della possibilità di utilizzare altrimenti i crediti a disposizione. Questo porta ad una cauta programmazione negli scambi tra i paesi socialisti in modo da assicurarsi che alle proprie esportazioni corrisponda un flusso equivalente di importazione, definito nella sua

composizione merceologica, secondo le proprie esigenze particolari.

Il problema di come superare queste difficoltà è rilanciare un programma di effettiva cooperazione economica fra i paesi del mercato socialista è stato per ora accantonato dai dirigenti responsabili. Fallito il piano più radicale, patrocinato dai sovietici all'inizio degli anni '60 per una effettiva integrazione fra le economie socialiste sotto controllo sovranazionale si è ripiegati su una politica di cauta sperimentazione. Nella fase attuale nonostante ripetuti contatti e dibattiti il Comecon limita la sua attività ad una politica di cauta razionalizzazione nel sistema degli scambi e di forme secondarie di cooperazione, tali da non implicare effettivi limiti alla sovranità dei paesi interessati. Non sono certo gli accordi promossi fra alcuni paesi per produzione in comune come l'Intermetall, o per lo sfruttamento in compartecipazione di materie prime tra Unione Sovietica e Cecoslovacchia, o ancora per lo scambio di informazioni tecniche, brevetti, ecc. a poter cambiare la situazione. Anche la Banca Internazionale fondata nel 1964 per favorire gli scambi con una politica di crediti commerciali e di compensazioni multilaterali limita ancora la sua attività soprattutto a coprire su base bilaterale temporanee difficoltà di bilancio fra le singole economie. Non sembra, benchè il capitale della Banca sia costituito per il 10% di oro e valuta convertibile che gli eventuali crediti di un paese possano essere usati in operazioni di compensazione su mercati terzi.

Venuta meno l'ipotesi di integrazione fra economie rigidamente centralizzate, che si risolverebbe nell'assorbimento di fatto in un'area più ampia sotto una guida sovranazionale, è stata avanzata un'altra prospettiva: quella di uno sviluppo graduale del processo di cooperazione fra le singole economie nazionali che passi attraverso la razionalizzazione dei rispettivi sistemi di gestione. La presenza di elementi di mercato, come ha dimostrato sia pure in un ambito assai diverso l'esempio della CEE, favorisce la cooperazione senza troppo rapidi rotture e cessioni di sovranità. Questo significa che con il progredire del processo di riforma e il parallelo livellamento fra le diverse economie, si determinerebbe una situazione favorevole al processo di integrazione e quindi degli scambi reciproci. La serie di provvedimenti impliciti nella riforma, in particolare per quanto riguarda il sistema dei prezzi e la convertibilità è la premessa per il passaggio del bilateralismo al multilateralismo. Si aprirebbe quindi la possibilità per i paesi orientali di impiegare almeno una parte dell'attivo guadagnato nel commercio all'interno del Comecon su basi multilaterali nel mercato socialista e in quello mondiale. Con la conseguenza di stimolare le esportazioni sui mercati orientali come fonte di valuta per transazioni internazionali d'ordine generale.

Per quanto riguarda la posizione degli occidentali sul

problema della cooperazione nel campo orientale non esiste, oggi, fra gli osservatori unanimità di vedute. Fino a quanto prevaleva uno stato di aperta tensione fra est ed ovest, le tesi favorevoli al rafforzamento indiscriminato delle autonomie nazionali a tuttoscapito delle prospettive di integrazione fra i paesi socialisti erano dominanti. Questo non solo in previsione di un favorevole sviluppo degli scambi con l'occidente quanto per le conseguenze d'ordine politico implicite nell'indebolimento del blocco orientale. Nell'attuale fase di distensione una simile prospettiva con tutte le immaginabili conseguenze sull'equilibrio europeo, vengono considerate con assai maggiore cautela. L'ipotesi avanzata che tali economie potrebbero quindi venire attratte nell'ambito della CEE come membri partecipanti o associati non sembra tener conto delle profonde diversità di struttura esistenti fra quei paesi e quelli delle comunità; oppure implica mutamenti di natura politica nella situazione interna di quei regimi oggi difficili da prevedere.

L'idea che si va facendo strada, al contrario, è che la via della cooperazione fra i paesi orientali debba considerarsi la prospettiva più ragionevole sotto diversi punti di vista. Per cominciare vi sono valide motivazioni politiche: controbilanciare come area autonoma distinta il peso del loro partner maggiore e cioè l'Unione Sovietica, e resistere ad un pericoloso processo di frammentazione nazionale, che li porterebbe a dipendere dalle più forti economie dell'occidente (Tanto la CEE considerata nel suo insieme, che nazioni singole, in particolare la Germania Federale). Attraverso una revisione dei principii e degli strumenti di organizzazione sovranazionale i paesi orientali potrebbero arrivare ad un accordo reciproco, si sostiene, che li organizzi in un'unica regione autonoma integrata, (o in più regioni formate da paesi con particolari affinità di tradizione e di livello economico: per esempio il gruppo dei cosiddetti paesi balcanici, e quello delle nazioni settentrionali). In secondo luogo per ragioni economiche: i vantaggi inerenti alla cooperazione sovranazionale sono evidenti, come ha dimostrato il caso della CEE, e tendono a riflettersi anche nei rapporti con i paesi terzi. L'espansione e l'ammodernamento delle economie dei paesi dell'Est, conseguenza del processo integrativo, non mancherebbe di aumentare la possibilità degli scambi con i paesi occidentali. Si tratterebbe cioè di una soluzione che risponderebbe tanto ad un certo disegno politico (creare una Europa orientale indipendente dai sovietici, anche se in rapporti di collaborazione con gli stessi, come base di un accordo con l'Europa occidentale), che a considerazioni più pratiche di ordine economico.

Naturalmente, nessuno si nasconde le difficoltà di una tale evoluzione e la necessità di considerarla in una prospettiva a lungo termine, come risultato di un processo molto graduale, secondo quanto già indicato. La ripresa delle autonomie e la persistente tendenza a uno sviluppo economico su base nazionale sono tutti elementi che pesano in senso contrario ad una soluzione

ne sovranazionale e influenzano ancora in modo sostanziale l'atteggiamento di quei regimi.

IL COMMERCIO CON I PAESI CAPITALISTI EUROPEI

Nel valutare il rilievo dei rapporti economici est ovest occorre sottolineare che nonostante notevoli aumenti nel valore totale degli scambi degli ultimi anni (di due volte per il commercio con la CEE e di quattro volte circa per il commercio con l'Italia negli anni 1958-65) esso rappresenta per l'occidente un elemento secondario del suo interscambio. Per quanto riguarda la CEE che pure occupa un posto preminente in tali rapporti il commercio con i paesi del mercato socialista è stato di un miliardo e 800 milioni circa di dollari (importazioni) e 2 miliardi 115 milioni (esportazioni) nel 1967; in termini percentuali esso rappresentava nel 1965 qualcosa come il 6,5 per cento del totale delle importazioni e il 6,3 del totale delle esportazioni interessando in modo effettivo solo alcuni settori, anche se spesso di rilievo, delle economie nazionali della CEE.

Il commercio est ovest d'altra parte, con il 20 per cento circa del valore totale degli scambi, con punte più alte per alcuni paesi, ha molta importanza per le economie data tutta una serie di considerazioni già accennate. Esso ha infatti una serie di effetti notevoli sulle strutture economiche dei paesi socialisti: stimolare la loro competitività, permettere un risparmio di risorse interne, consentire l'accesso a prodotti ad alto livello tecnologico non reperibili altrove; in pratica dare quindi un forte contributo alla politica di espansione e modernizzazione avviata con le riforme.

Nell'attuale fase di evoluzione degli scambi con l'occidente non vi è dubbio che il principale problema di fronte a cui si trovano i dirigenti responsabili comunisti è quello di riuscire a mantenere un certo equilibrio nella bilancia commerciale e dei pagamenti. Ora per una serie di ragioni che indicheremo in quei paesi si manifesta una crescente sproporzione tra la domanda di prodotti provenienti dalle economie capitaliste, e la loro capacità di offerta di merci su questi stessi mercati. Nei rapporti fra la CEE e i paesi della Europa orientale la bilancia commerciale è stata sempre negativa per questi ultimi compensata, se si considera il Comecon nel suo insieme, dal tradizionale attivo della bilancia dell'Unione Sovietica. I dati per il primo semestre del 1967, confermano un aggravamento di tale tendenza facendo arrivare il passivo a 217 milioni di dollari, e equivalenti in valore ai 2/5 delle esportazioni globali di questi paesi verso la comunità. (Da notare che nello stesso tempo è anche calato il disavanzo della CEE con l'Unione Sovietica rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente da 170 a 63 milioni di dollari).

Senza una correzione sostanziale di tale tendenza non sembra possibile realizzare le premesse per un solido e più rapido sviluppo degli scambi fra le due regioni. I dati a disposizione dimostrano l'esistenza di una stretta correlazione tra importazioni ed esportazioni dall'Europa occidentale. Per il 1960-65 si calcola che l'Europa occidentale abbia incrementato i suoi acquisti e le sue vendite nella regione di somme pressochè equivalenti, che si aggirano intorno ad 1 miliardo e 300 milioni di dollari. Senza la valuta pregiata ottenuta sui mercati occidentali gli orientali non sono in grado di fare acquisti su questi stessi mercati, oltrechè - per certi prodotti primari - su alcuni mercati del terzo mondo (il caso dell'Unione Sovietica che può sempre attingere ad ampie riserve auree è del tutto particolare).

Gli ostacoli più importanti all'espansione degli scambi fra est ed ovest sono da ricercare nell'incapacità dei paesi orientali ad espandere le esportazioni in occidente. Tale incapacità, è dovuta essenzialmente al fatto che la diversificazione produttiva fra le due regioni è ancora oggi basata sulla distribuzione delle risorse naturali, più che sulla specializzazione industriale. Le industrie orientali non sono in grado di espandere in termini soddisfacenti l'esportazione dei propri prodotti sui mercati dell'occidente con il risultato che le economie orientali devono svolgere il ruolo di fornitrici di materie prime e derrate agricole. Questo spiega la struttura particolare degli scambi est-ovest, che a differenza di quella propria del commercio dei paesi orientali verso altre aree (Unione Sovietica, paesi del terzo mondo) pone i paesi dell'est nei confronti dell'occidente nella situazione di una zona sottosviluppata.

Nelle esportazioni orientali verso l'occidente i 3/5 sono formati ancora da materie prime e prodotti agricoli, nonostante un lieve aumento percentuale nell'esportazione in macchinari e manufatti. Per gli anni 1964-66 la percentuale rappresentata dai prodotti industriali è arrivata al 37 per cento del totale delle esportazioni orientali verso l'occidente contro un flusso di importazioni di prodotti industriali proveniente dallo occidente del 78 per cento del totale importato. Nonostante gli sforzi dei paesi orientali lo squilibrio negli scambi di prodotti industriali ha dimostrato una lieve tendenza ad accentuarsi negli ultimi anni. L'esigenza di massicce importazioni di beni di investimento collegate ai piani di modernizzazione, premessa appunto di un riequilibrio della bilancia commerciale, supera ogni altra considerazione. Gli incrementi registrati nella quota parte delle esportazioni industriali orientali verso occidente non hanno impedito che l'attivo a favore dell'occidente passasse dai 500 milioni di dollari degli anni 1957-59, ai 1100 degli anni 1964-66. (Interessante notare che i beni di consumo, pur rappresentando ancora oggi una quota assai limitata degli acquisti orientali, rispetto ai prodotti semi finiti e ai beni di investimento, hanno registrato negli ultimi anni l'incremento percen-

tualmente più alto).

Questo dimostra che le economie orientali non sono ancora in grado, tranne per pochi settori, di esportare beni che possano competere e quindi sostituire come tipo e qualità i prodotti occidentali analoghi. Nonostante la straordinaria espansione industriale della regione, essa rimane nell'insieme arretrata sul piano della tecnologia e della modernizzazione rispetto all'occidente. Questo aspetto della situazione, che oggi appunto le riforme cercano di superare rapidamente, ha motivazioni complesse e profonde. Bisogna riandare al particolare sviluppo della regione nel dopoguerra durante il periodo di forzata industrializzazione per capire i motivi di tale arretratezza. Come è stato indicato, diversi furono i motivi che influirono in tal senso: primo, lo sviluppo di economie su base autarchica e quindi un processo di industrializzazione volto alla produzione di una grande varietà di beni a tutto scapito di un'effettiva specializzazione; secondo, la presenza di manodopera sovrabbondante di origine contadina che spingeva alla applicazione di tecniche di produzione ad alta intensità di lavoro e quindi meno moderne; terzo, l'impossibilità negli anni 1949-55 quando la spinta agli investimenti toccò i livelli più alti, di importare macchinari e attrezzature dall'occidente, a causa della rigida divisione tra i due blocchi; con la conseguenza di favorire i fornitori all'interno della regione di beni industriali di investimento, in particolare la Cecoslovacchia, i quali privi di un'effettiva concorrenza internazionale e con una domanda assicurata potevano permettersi di non modernizzare i propri complessi produttivi. Negli anni successivi, poi, fino all'inizio del nuovo corso riformatore, il persistere di un'amministrazione centralizzata continuò ad ostacolare l'iniziativa delle imprese che puntavano autonomamente all'ammodernamento delle proprie strutture produttive.

Il risultato di questa relativa arretratezza delle strutture industriali e delle persistenti deficienze nel sistema di gestione e di direzione economica è che nei rapporti economici fra pesi occidentali e orientali manca quel rapporto tipico nelle relazioni tra paesi industrializzati ad analoga struttura produttiva e dei consumi, che rendendo molto ampia la gamma dell'offerta allarga in modo notevole le possibilità del commercio. Nel caso dei prodotti industriali i mercati occidentali sono portati a rifiutare una produzione priva di specializzazione, non competitiva sul piano della qualità con quella interna o di altri paesi capitalisti. Questo benchè a livello dei prezzi i fornitori orientali, forti della copertura delle rispettive autorità pronte a compensarli per eventuali perdite, siano in generale disposti ad adeguarsi alle esigenze della domanda pur di ottenere entrate in valuta convertibile. Un esempio significativo della situazione di inferiorità nei settori di produzione industriale ad alto livello tecnologico è rappresentato dal ferro e dall'acciaio. In tale settore si assiste infatti al fenomeno per cui la Europa Orientale esporta in occidente acciaio ad un basso livel-

lo di trasformazione, per poi reimportarlo dopo un processo di rifinitura operato nelle imprese occidentali.

Naturalmente la situazione varia in modo notevole nell'ambito della regione, in rapporto al diverso livello di maturità industriale e alla diversa disposizione di risorse naturali delle singole economie nazionali. Paesi come la Germania orientale - dove l'80% delle esportazioni verso occidente è costituita da prodotti industriali - e la Cecoslovacchia, dove questo fenomeno è meno marcato, ma pur sempre ragguardevole, portano avanti un tipo di commercio paragonabile a quello delle nazioni capitaliste avanzate; mentre d'altra parte nazioni quali la Romania, la Bulgaria, la Polonia e l'Unione Sovietica, che figurano nell'ordine inverso della stessa graduatoria nelle forniture di prodotti industriali all'occidente, presentano dal punto di vista del commercio il quadro proprio di economie sottosviluppate. (Da notare tuttavia gli incrementi registrati proprio da questo ultimo gruppo di paesi nell'aumento della quota percentuale dei prodotti industriali esportati). Nel settore dei prodotti agricoli i principali paesi esportatori sono nell'ordine Bulgaria, Ungheria, Polonia e Romania; in quello dei combustibili Unione Sovietica, Romania e Polonia; in quello dei metalli di base Bulgaria, Cecoslovacchia e Unione Sovietica.

LA POLITICA ECONOMICA OCCIDENTALE VERSO L'EUROPA SOCIALISTA

Ostacoli ad uno sviluppo del commercio con i paesi del mercato socialista sono dovuti naturalmente anche alla politica occidentale, nel quale si sommano una serie di motivi più o meno validi dettati da considerazioni di prudenza, di interesse o di mancanza di prospettiva politico-economica. Non affronteremo qui il problema limitandoci solo a qualche osservazione in base anche alle dichiarazioni e precisazioni di parte comunista. La politica di embargo strategico da parte dei paesi della NATO aderenti al Comecon, si comincia ad ammettere, non è più tale da costituire uno ostacolo di rilievo. Piuttosto è la politica tariffaria della CEE e dell'EFTA, oltre a tutta la serie di vantaggi inerenti al commercio all'interno dell'area occidentale, a condizionare negativamente gli scambi est-ovest, soprattutto per quanto riguarda i prodotti agricoli.

Gli argomenti avanzati dagli esperti orientali per sostenere l'interesse delle stesse economie capitaliste avanzate ad agevolare gli scambi reciproci sono in sostanza i seguenti:

- 1) L'entità del commercio est-ovest sul totale dell'interscambio occidentale è così limitata che eventuali agevolazioni tariffarie per le importazioni orientali non rischierebbero di avere gravi conseguenze; d'altra parte per alcune produzioni, come quelle forestali e delle carni le importazioni dai paesi dell'est costituiscono un'importante fonte di rifornimento.

- 2) La garanzia di un mercato stabile anche se limitato è molto significativa per alcuni rami dell'industria occidentale; l'indebolimento, per fare un esempio, nella domanda di beni di investimento in Europa occidentale nel corso del 1967 è stata in parte compensata dalle contemporanee accresciute esportazioni verso i mercati orientali; sul piano più generale solo attraverso l'espansione del commercio al di fuori della propria area preferenziale l'occidente può garantirsi la continuità del suo sviluppo economico.
- 3) Un'effettiva cooperazione tecnico-scientifica con le economie orientali (qui il discorso, in realtà, vale soprattutto per l'Unione Sovietica), permetterebbe agli occidentali di usufruire di importanti istituti di ricerca presenti nella regione, fornendo in cambio la propria capacità di organizzazione e le proprie risorse tecniche necessarie alla realizzazione industriale di tali ricerche. I sovietici e gli orientali rafforzano l'argomento con considerazioni d'ordine politico, sostenendo la necessità di una cooperazione pan-europea per far fronte alla crescente superiorità tecnologica degli Stati Uniti.

Per una serie di considerazioni già abbondantemente sottolineate non vi è dubbio che oggi in Europa la maggioranza degli ambienti responsabili valuti con favore lo sviluppo degli scambi est-ovest. Sui modi per superare le difficoltà che si frappongono a tale sviluppo e favorire questo processo il discorso si presenta complesso. In prospettiva esso appare condizionato all'evoluzione interna di quelle economie, secondo quanto già precisato; si tratta di un processo graduale e difficile, ma obbligato come è già avvenuto per altre nazioni oggi ad un più evoluto grado di maturità economica. Per quanto riguarda il ruolo delle nazioni occidentali in proposito sembra che i punti sui quali si possa essenzialmente puntare siano due: primo, a breve termine, favorire attraverso gli scambi e la cooperazione economica il processo di riforma e di modernizzazione soprattutto in questa delicata fase di transizione; secondo, a scadenza più lunga, agevolare ogni possibile forma di cooperazione fra i paesi orientali in modo si possano costituire in aree economiche più ampie.

Sul primo punto, in particolare, non vi è dubbio che un aiuto occidentale in questa delicata fase di transizione possa avere molta importanza per rendere possibile il progresso di quelle economie. Nei rapporti con i paesi capitalisti diverse industrie orientali finiscono col trovarsi in un circolo vizioso che solo un intervento esterno può spezzare, perchè se non riescono ad importare beni di investimento occidentali ad alto livello tecnologico non sono in grado di modernizzare le strutture produttive in modo da esportare in termini competitivi sui mercati capitalisti. E' il caso di una serie di imprese ungheresi, cecoslovacche e romene, se non addirittura di interi settori industriali, come quello chimico in Romania, sulle quali si punta per le

esportazioni nella coscienza che tale sviluppo sarà possibile solo attraverso massicce importazioni di impianti dall'occidente. Quanto al secondo punto, naturalmente, le possibilità di intervento esterno appaiono assai più problematiche e condizionate, come vedremo, all'elaborazione di una politica coordinata da parte dei paesi capitalisti tale da suscitare analoghe tendenze nel campo orientale.

Senza entrare nel merito di un discorso molto delicato si possono fare alcune considerazioni generali relative alla politica seguita in proposito dai paesi della CEE. Il tema più scottante è costituito senza dubbio, come è stato notato di recente, nella relazione dell'on. Hahn al Parlamento Europeo, (6 marzo 1968) dalla mancanza di un'azione comunitaria coordinata verso l'Europa orientale. Benchè la CEE abbia una tariffa comune ed esista l'impegno a portare avanti una politica commerciale coordinata non si sono avuti fino ad ora negoziati diretti fra la comunità e i paesi orientali. (Per ora è solo in previsione un negoziato con la Jugoslavia di carattere molto limitato, i cui risultati avranno tutto il rilievo di un precedente per eventuali futuri accordi con altri paesi della regione). E questo, benchè sia ormai evidente, anche da dichiarazioni di dirigenti ufficiali orientali, che la maggioranza dei casi di regime comunisti stanno superando le ultime remore che gli impedivano di riconoscere e prendere contatto con la realtà della CEE.

Le nazioni occidentali fuori e dentro la comunità tendono a portare avanti la propria iniziativa, facendo valere interessi nazionali particolari e puntando su rapporti autonomi con i paesi orientali. I dati a disposizione confermano (1965) che circa il 68% del commercio dei paesi dell'OCDE con le nazioni socialiste si è svolto su basi bilaterali. Per la Repubblica Federale Tedesca si è arrivati all'84%; per la Francia al 55%; per la Gran Bretagna al 52%, ecc. E' evidente che tale tendenza è condizionata da motivazioni di ordine politico quanto economico. In una fase caratterizzata dal rafforzamento delle autonomie nazionali per paesi come la Francia e la Germania, in particolare, il ruolo del commercio e della cooperazione economica nel quadro delle relazioni con l'est europeo è troppo rilevante perchè vi rinunciino in omaggio ai principi comunitari. Basti pensare al posto occupato dalle offerte di carattere economico nell'offensiva diplomatica intrapresa dal governo federale tedesco per consolidare i rapporti con i regimi comunisti orientali.

Sul piano propriamente economico non possiamo dimenticare poi l'esistenza in ogni paese di settori della produzione impegnati con particolare intensità nell'interscambio est-ovest, e quindi della loro influenza sui centri direzionali dello Stato a difesa di interessi specifici con il risultato di rafforzare la competizione fra gli stati. Infine pesano e fanno valere la propria posizione le burocrazie nazionali, incaricate degli scambi con l'estero e naturalmente contrarie ad ogni controllo di ti

po sovranazionale.

La conseguenza di questo stato di cose, è stato di recente notato con preoccupazione, (Relazione Hahn, cit.) è che tra gli stati della CEE si è venuto a sviluppare una gara indisciplinata nelle concessioni dei crediti per favorire le esportazioni, e una politica indiscriminata nelle importazioni per soddisfare gli impegni di credito. Con il risultato, dato che spesso si tratta di operazioni di compensazione che comportano importazioni di prodotti agricoli in regime di dumping, di esasperare nell'ambito delle singole economie le reazioni a favore di più rigide misure di salvaguardia. Uno degli obiettivi fondamentali della politica di sviluppo degli scambi est-ovest, che dovrebbe essere appunto l'attenuazione delle misure comunitarie discriminatorie, viene infatti ad essere reso più difficile da iniziative arrischiate e non coordinate che mettono in allarme settori particolari delle economie occidentali.

Una politica di iniziative nazionali da parte dei paesi dell'occidente ha poi l'effetto di rafforzare analoghe spinte nei paesi orientali fra i quali abbiamo notato quanto siano forti le tendenze all'autonomia. Al bilateralismo dall'occidente corrisponde un bilateralismo di iniziativa orientale, con l'effetto di accentuare la tendenza a rapporti diretti fra stato e stato a scapito di quelli su base multilaterale. I paesi della Europa orientale sono oggi propensi a farsi avanti con iniziative autonome per raggiungere intese con l'occidente con il rischio di accentuare la competizione reciproca su base nazionale, e in prospettiva un pericoloso processo di balcanizzazione.

PROPOSTE E PROSPETTIVE DEGLI SCAMBI EST-OVEST

Questi aspetti della politica dell'occidente non hanno impedito e non impediscono l'adozione di una serie di misure atte a favorire l'intensificazione degli scambi est-ovest. Proprio per agevolare l'evoluzione interna delle economie orientali, figurano tutta una serie di misure di notevole rilievo. Primo; la politica dei crediti, alla quale certo si possono rivolgere critiche per tutta una serie di motivi già espressi, ma che pur rappresenta un elemento importante per sostenere gli scambi. Il problema è quello di non superare certi limiti e di realizzare per quanto riguarda i paesi della CEE un minimo di coordinamento, tanto per quanto riguarda il volume totale dei crediti che la loro durata. La preoccupazione di alcuni regimi comunisti di non impegnarsi ulteriormente con l'occidente nell'ottenere crediti è prova evidente come, anche sotto questo profilo, vi siano errori ed esagerazioni da correggere. D'altra parte non mancano altri paesi, come la Romania, che è ormai impegnato con l'occidente per oltre un terzo del suo commercio, decisi ad adossarsi un grosso deficit fino al 1970 pur di sostenere le necessarie importazioni di macchinari e attrezzature.

Secondo: la politica di liberalizzazione che pure registra una analoga mancanza di coordinamento a livello comunitario. La spinta su questo senso è evidente in tutti gli stati, come dimostrano la serie di provvedimenti di liberalizzazione adottato dai vari stati, Italia compresa, che pure era rimasta a lungo la più cauta su questa via. Le preoccupazioni maggiori riguardano la prevista adozione degli ordinamenti agricoli comunitari, i quali comporterebbero una serie di nuovi gravi ostacoli alle importazioni relative dai paesi dell'Est. Non vi è dubbio che se non si trovano formule atte a garantire gli sbocchi comunitari per i prodotti agricoli lo sviluppo dell'interscambio verrà frenato.

Terzo: tutta la serie di iniziative comprese sotto la definizione generica di cooperazione tecnica ed economica che direttamente o indirettamente favoriscono il commercio. Benchè motivi d'ordine politico ideologico impediscano (ma non è già più il caso della Jugoslavia) investimenti occidentali nelle economie dell'est, passi significativi sono già stati compiuti sulla via di una cooperazione che di fatto nè è molto spesso l'equivalente. L'opportunità di combinare le risorse occidentali (capitale) con quelle orientali (manodopera) è tanto evidente da spingere sempre più in questa direzione. Da tempo si realizzano accordi per la cessione di brevetti e know-how e in alcuni protocolli, come quello più recente franco-romeno, sono previste addirittura forme di assistenza tecnica da parte dello stato. Le forme di accordo più frequenti sono quelle di coproduzione industriale ormai realizzate con un buon numero di imprese ungheresi, cecoslovacche, romene e polacche con società dello occidente. In generale gli occidentali forniscono come abbiamo già detto brevetti e attrezzature specializzate per la produzione; gli orientali i terreni, le infrastrutture e la manodopera. Spesso i prodotti vengono poi rifiniti in occidente e si provvede alla loro vendita su questi mercati attraverso l'iniziativa di circuiti commerciali locali. Uno degli ostacoli maggiori alla penetrazione sui mercati occidentali è infatti dovuta all'inadeguatezza degli strumenti di commercializzazione dei paesi socialisti e ai limiti di qualità e anche di estetica dei prodotti stessi.

Sulle prospettive per il futuro sono naturalmente difficili congetture e previsioni, considerata la varietà degli elementi in gioco e la fluidità della situazione generale. Tenendo conto dell'evoluzione passata si può concordare con le valutazioni più caute di chi ritiene occorreranno sforzi particolari per aumentare gli scambi in modo significativo. Gli incrementi registrati negli ultimi anni sono notevoli, ma la percentuale globale costituisce ancora una frazione esigua del commercio fra le due regioni rispetto a prima della guerra, mentre sono evidenti le difficoltà a sviluppare quei settori di esportazione che più possono favorire l'interscambio.

D'altra parte non mancano, secondo autorevoli osserva-

tori, i motivi che spingono ad un certo ottimismo nelle previsioni. In occidente, per alcuni settori esistono notevoli sovracapacità di produzione, e quindi la necessità di esportare; di qui la prevedibile tendenza ad attenuare, più che a accentuare, i tradizionali strumenti di restrizione delle importazioni. Per parte orientale, poi, le riforme spingono nel senso di favorire quei settori di produzione che possono meglio competere sui mercati occidentali. Se, come dimostrano alcuni sintomi, in paesi come la Cecoslovacchia, l'Ungheria e la Romania questo porterà a fare del commercio con l'occidente l'elemento più dinamico dei loro scambi col mondo esterno sono da attendersi risultati positivi. Quella evoluzione tenderà a sua volta a rafforzare l'espansione dei settori economici interessati a quelle esportazioni, con il risultato di determinare un relativo riassetto negli orientamenti della politica commerciale dei paesi orientali a favore dell'occidente. La responsabilità degli occidentali in proposito è anche di natura politica, data la necessità che tale evoluzione avvenga senza che Mosca sia portata a considerare tale processo in funzione anti-sovietica. Sul piano puramente economico tale riorientamento degli scambi va infatti inteso non come un'inconcepibile drastica riduzione dei rapporti economici con l'URSS, destinata comunque a restare un partner di grande rilievo per i paesi orientali, ma come una politica volta a porre i paesi dell'Europa Orientale in una situazione commerciale più equilibrata.

LA POSIZIONE DEGLI STATI UNITI

Nel valutare le prospettive generali può essere interessante considerare l'ipotesi di una sostanziale partecipazione degli Stati Uniti al commercio con l'Europa orientale. Anche se per ora si tratta di un fenomeno molto limitato, l'intervento americano e la possibilità che apra nuove alternative agli orientali non va sottovalutato.

Fino ad oggi, come è noto, esso è rimasto bloccato da considerazioni soprattutto d'ordine politico che hanno impedito (tranne nel caso dei rapporti con la Jugoslavia) di avere con la regione scambi di qualche entità (3% del valore del commercio totale con i paesi occidentali). Al Congresso americano, in particolare, persistono opposizioni decise ad un incremento degli scambi considerati uno strumento di rafforzamento del blocco orientale, e implicitamente della loro azione a favore della guerra nel Vietnam. In questa situazione, nonostante gli sforzi dello stesso presidente a favore di un mutamento di indirizzo, gli ostacoli ad un'"apertura" commerciale verso l'est rimangono molto forti. Naturalmente tale atteggiamento influenza anche i gruppi economici i quali non vogliono correre il rischio di inimicarsi elementi dell'amministrazione dal quale dipendono per le proprie commesse. Recenti prese di posizione, tuttavia, di personalità come Humphrey e Rockefeller a favore di una politica di più stretti rapporti commerciali con l'Europa o-

rientale sembrano riflettere un diffuso mutamento di atteggiamenti. Se tali posizioni, che esprimono il crescente interesse degli ambienti industriali, dovessero prevalere non si vede perchè gli Stati Uniti che in termini di tecnologia avanzata sono ampiamente in grado di competere con gli europei occidentali non debbono riuscire ad allargare i propri rapporti economici con i paesi del mercato socialista. Paesi, come dimostra l'insistenza nelle accuse orientali a Washington di mantenere una politica discriminatoria negli scambi reciproci, che rivela un diffuso interesse dei paesi socialisti a più sostanziali rapporti economico-commerciali con gli Stati Uniti.

Insieme agli USA, anche se in termini meno importanti occorre tener conto della politica commerciale del Giappone, il quale forte dell'appoggio finanziario e tecnologico americano di mostra crescente interesse a sviluppare i propri scambi con l'Europa orientale. Il 90% del commercio giapponese si svolge con la Cina e l'URSS, ma è significativo che nel '66 quello con l'Europa orientale sia aumentato di un terzo.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Nella preparazione di questo documento introduttivo si è cercato di consultare il materiale a disposizione vuoi di fonte occidentale che orientale. In particolare, anche per quanto riguarda i dati statistici riportati, si è fatto ampio riferimento ai seguenti lavori: Economic Survey of Europe in 1967 (pre-publication text); Economic Bulletin for Europe, Vol. 19, n. 1; Relazione Hahn al Parlamento Europeo sul commercio tra la Comunità ed i paesi a commercio di Stato dell'Europa orientale - marzo 1967. Fra i più recenti studi apparsi di recente sull'argomento ricordiamo: M. Kaser, Economic change in Eastern European countries and implications for east-west Trade, lecture, october 1967; J. Pinder, EEC and Comecon, paper for a conference of the Atlantic Institute, January 1968; A. Shonfield, Changing Commercial Policies in the Soviet Bloc, International Affairs, January 1968.

ARCHIVIO I.A.I.

ANNEX OF SELECTED STATISTICS

ANNESI STATISTICI

al rapporto

di

P. CALZINI

(IAI - 2152/6)

COMMERCIO ESTERO
(in milioni di dollari)

	1962	1963	1964	1965	1966
<u>POLAND</u>					
Exports	1,647	1,770	2,096	2,228	2,272
Imports	1,861	1,979	2,072	2,340	2,494
<u>CZECHOSLOVAKIA</u>					
Exports	2,187	2,456	2,585	2,688	2,745
Imports	2,071	2,153	2,419	2,672	2,729
<u>EAST GERMANY</u>					
Exports	2,375	2,712	2,930	3,067	...
Imports	2,371	2,325	2,629	2,802	...

FONTE: UN Economic Survey of Europe, 1964, and
UN Monthly Bulletin of Statistics.

COMMERCIO PER PAESE

(in percentuale del valore)

<u>Exports</u>	1965	1966	<u>Imports</u>	1965	1966
<u>Poland</u>					
USSR	35	33	USSR	31	32
Czechoslovakia	9	8	East Germany	12	11
East Germany	7	7	Czechoslovakia	10	9
UK	6	6	UK	4	6
West Germany	5	5	Hungary	5	4
Hungary	4	4	Italy	2	3
USA	3	3	West Germany	4	3
<u>Czechoslovakia</u>	<u>1964</u>	<u>1965</u>		<u>1964</u>	<u>1965</u>
USSR	37	38	USSR	38	36
East Germany	10	10	East Germany	10	11
Poland	7	9	Poland	8	8
Hungary	6	5	Hungary	6	6
West Germany	3	3	Rumania	3	4
Yugoslavia	3	3	Bulgaria	3	3

FONTE: IMF Direction of International Trade and National Statistics.

COMMERCIO PER PAESE

EAST GERMANY (excluding trade with West Germany)

(in percentuale di valore)

Exports	1964	1965	Imports	1964	1965
USSR	52	47	USSR	51	47
CZECHOSLOVAKIA	9	11	CZECHOSLOVAKIA	11	10
POLAND	9	10	POLAND	6	6
HUNGARY	5	5	HUNGARY	5	5
BULGARIA	3	4	BULGARIA	3	4
RUMANIA	2	2	RUMANIA	3	3
UK	1	1	UK	1	2
			CHINA	1	1

FONTI: Statistisches Jahrbuch, 1966 (Statistisches Bundesamt).

COMMERCIO ESTERO
(in milioni di dollari)

	1962	1963	1964	1965	1966
<u>RUMANIA</u> exports fob	818	915	1,000	1,102	1,186
imports fob	941	1,022	1,168	1,077	1,214
<u>HUNGARY</u> exports fob	1,100	1,206	1,352	1,509	1,593
imports cif	1,148	1,306	1,495	1,520	1,567
<u>BULGARIA</u> exports fob	770	839	979	1,179	1,305
imports fob	780	916	1,062	1,178	1,474

Fonti UN Economic Survey of Europe, 1964: UN Monthly Bulletin of Statistics.

COMMERCIO PER PAESE
(in percentuale del valore)

	ROMANIA		HUNGARY		BULGARIA	
	1963	1965	1963	1965	1963	1965
<u>Exports by:</u>						
to:						
USSR	45.1	39.8	35.4	34.8	56.2	52.2
Czechoslovakia	6.0	8.6	11.0	11.9	8.7	7.8
E. Germany	4.5	6.5	8.8	9.0	9.1	9.2
W. Germany	5.8	5.7	4.7	5.3	3.3	3.5
Italy	5.1	6.0	4.8	3.6	2.7	3.3
Hungary	4.0	3.5	x	x	1.7	1.9
Poland	3.6	4.1	6.5	7.0	4.1	3.4
China	1.5	2.4
<u>Imports by:</u>						
from:						
USSR	39.0	37.7	33.1	36.4	55.7	50.0
Czechoslovakia	9.9	6.5	11.4	8.8	9.0	6.5
W. Germany	5.2	10.3	4.8	5.1	2.6	5.8
E. Germany	6.2	5.8	10.1	8.6	11.0	7.2
Italy	4.6	4.8	2.3	3.2	1.7	2.8
United Kingdom	2.3	4.1	2.9	3.3	0.6	1.6
Poland	4.0	3.4	6.1	5.8	3.8	3.9
Hungary	3.3	2.6	x	x	1.8	1.7
Rumania	x	x	2.7	2.6	1.3	0.8

FONTI: IMF Direction of Trade. Statistical Yearbooks.

COMMERCIO DELL'URSS CON I PAESI DELL'EUROPA ORIENTALE

(in milioni di rubli)

	1950	1955	1960	1965	1966
GDR	311	887	1783	2383	2380
Czechoslovakia	378	668	1155	1764	1632
Poland	406	647	790	1357	1383
Bulgaria	150	224	565	1084	1216
Hungary	189	236	504	955	915
Rumania	228	430	487	759	713
Yugoslavia	0	31	97	300	366

Fonte: Vneshnaia Torgovlia - maggio 67

I - EVOLUZIONE DEGLI SCAMBI TRA LA C.E.E. ED I PAESI DELL'EUROPA ORIENTALE E L'URSS (in milioni di dollari), esclusi gli scambi fra GERMANIA OCCIDENTALE E GERMANIA ORIENTALE

Importazioni nella C.F.E.				Esportazioni nella C.E.E.			Bilancia commerciale (valore)
Anno	Valore (1)	Indice	Aumento annuo rispetto all'anno precedente (%)	Valore (2)	Indice	Aumento annuo rispetto all'anno precedente (%)	
1958	678	100	-	626	100	-	- 52
1959	823	121	21,4	711	114	13,6	-112
1960	975	144	18,5	992	158	39,5	+ 17
1961	1.077	159	10,5	1.098	174	10,7	+ 21
1962	1.202	177	12,5	1.170	187	6,6	- 32
1963	1,363	201	13,4	1.030	173	- 7,7	-283
1964	1,359	200	-0,3	1.213	194	12,3	-146
1965	1.571	232	15,6	1.415	226	16,7	-156
1966	1.798	265	14,4	1,671	267	18,1	-127
1967(3)	1.806	266	0,4	2.115	338	26,6	+309

(1) - Valori correnti cif.

(2) - Valori correnti fob.

(3) - Valutazione in base ai primi 6 mesi

FONTE: Istituto Statistico delle Comunità

II - IMPORTAZIONI NELLA C.E.E. PROVENIENTI DAI PAESI DELL'EUROPA
ORIENTALE E DALL'URSS E RIPARTITE PER PAESE, NEGLI ANNI 1958
e 1966 (in milioni di dollari)

	In milioni di \$		Indice	Incidenza	
	1958	1966	1958=100	1958	1966
ALBANIA	0,5	2,7	540	-	-
BULGARIA	26,0	109,3	420	3,8	6,1
UNGHERIA	56,0	189,7	338	8,3	10,6
POLONIA	124,0	258,7	208	18,3	14,4
ROMANIA	60,0	210,7	351	8,9	11,7
CECOSLOVACCHIA	104,0	201,8	194	15,4	11,2
U.R.S.S.	274,0	716,0	261	40,4	39,8
GERMANIA ORIENTALE	33,0	110,3	334	4,9	6,2
TOTALE	677,5	1.799,2	265	100 %	100%

FONTE: Istituto Statistico delle Comunità

III. EVOLUZIONE DEGLI SCAMBI TRA C.E.E. E PAESI DELL'EUROPA
ORIENTALE NEL PRIMO SEMESTRE 1967 RISPETTO AL PRIMO
SEMESTRE 1966

	Primo semestre 1966	Primo semestre 1967
FRANCIA	372,6	403,7
U.E.B.L.	113,5	135,9
PAESI BASSI	135,1	161,8
GERMANIA (R.f.)	591,1	725,5
ITALIA	439,2	534,8
C.E.E.	1.651,5	1.961,7

FONTE: Istituto Statistico delle Comunità Europee.

iai ISTITUTO AFFARI
INTERNAZIONALI - ROMA

n° Inv. 10194
24 APR. 1991

BIBLIOTECA